

**L'INCONTRO.** Zaccaro e Ghini presentano «Il carniere», ispirato a una storia vera

## Caccia tragica nell'ex Jugoslavia

ROMA. Cinquecento dollari per centrare un uomo, 700 per una donna, 1000 per un bambino. Erano le «tariffe» di un cecchino molto speciale: una campionessa di tiro al piattello, forse amante di un munifico generale serbo, condannata all'ergastolo per crimini di guerra alla fine del conflitto jugoslavo. Uccise una quindicina di persone e ne ferì gravemente 69. Il personaggio torna, reinventato, in una scena cruciale del *«Carniere»*, il film di Maurizio Zaccaro ambientato sul confine tra Bosnia e Croazia in quel cruciale autunno del 1992, quando scoppiò la «piccola guerra» tra cetnici e ustascia. Due ricchi italiani, in viaggio da quelle parti per una battuta di caccia al cervo, si ritrovarono in mezzo al fuoco: un incubo a occhi aperti dal quale uscirono salvi per un miracolo. Raccontata da Gigi Riva, inviato di esteri del *«Giorno»*, la storia è stata rielaborata da Marco Bechis e Umberto Contarello, con la collaborazione dello stesso Zaccaro. Ne è uscito un film potente e atipico (inaugura l'accordo stipulato tra Giovanni Di Clemente e la Walt Disney) che sarà nelle sale a fine mese.

Il *«Carniere»* è naturalmente un titolo simbolico, spiazzante, da leggere per contrasto. Giacché da quell'esperienza allucinante i due cacciatori rientrarono senza nemmeno una preda da esibire agli amici. Al pari di tanti politici della prima Repubblica, avevano varcato il confine jugoslavo assaporando il gusto di un'avventura tutto sommato tranquilla: donne facili, gioco d'azzardo e una camminata nei boschi concianti come il De Niro del *«Cacciatore»*. Ricordate? Zucchetto di lana, fucile di precisione con cannocchiale, pantaloni militari. E, ovviamente, la mistica dell'*«one shot»*, del colpo solo, per non «offendere» il cervo. Così, atrocemente ridicolo, appare anche Massimo Ghini: *«steuard d'aereo a cavallo di una Volvo station-wagon»*

Si chiama *Il carniere*, un titolo simbolico, beffardo, per raccontare l'avventura di due facoltosi cacciatori italiani che si ritrovarono al confine tra la Croazia e la Bosnia in quel cruciale autunno del 1992. Una storia vera. Diretta da Maurizio Zaccaro, interpretato da Massimo Ghini, Antonio Catania e Leo Gullotta, il film uscirà nelle sale a fine mese. «È una metafora sull'ignoranza e la disattenzione di noi italiani quando parliamo dell'Est».



Accanto, Leo Gullotta, Massimo Ghini e Maurizio Zaccaro sul set del «Carniere». In basso, l'attrice Paraskeva Djukelova in una scena del film girato a Sofia  
Philippe Antonello

MICHELE ANSELMI



insieme al fratellino Roberto Zibetti e al pilota Antonio Catania. Dovrebbero incontrarsi con un capocaccia locale, un certo Boris, ma al suo posto trovano una ragazza ostica e misteriosa, Rada. Un colpo di fucile venuto dal nulla sbriciola il ginocchio del pilota, ed è ancora niente: perché in città, dove vanno per far curare il ferito, è scoppiato l'inferno.

Ricostruita alla periferia di Sofia,

scenografando senza badare a spese certi quartieri degradati puro stile socialismo reale, la cittadina jugoslava della storia non ha nome, ma potrebbe essere Vukovar o addirittura Sarajevo. Macchine bruciate, colonne di fumo, un rumore sordo e costante di mitragliatrici, vetri in frantumi, centinaia di persone impaurite che cercano rifugio nell'unico albergo rimasto aperto, dove peraltro mancano ac-

qua e luce. È in questo paesaggio devastato dalla granate, e reso ancor più rischioso dai colpi della «cechina», che si ritrovano a muoversi i tre italiani e la ragazza, che scopriremo essere di madre croata e di padre serbo. Insomma, un'anima divisa in due.

«Mi piace pensare che *Il carniere* sia una metafora sulla nostra disattenzione. Noi italiani facciamo alla svelta a sottovalutare ciò che suc-

cedo nei paesi ex socialisti. Non capiamo, non ci informiamo. Lo sai che in Bulgaria, dove abbiamo girato il film, un conduttore di tram guadagna venti dollari al mese? A Sofia c'è la fame vera, molte case sono senza riscaldamento, ma nessuno ne parla».

In partenza per lo Zimbabwe, dove girerà una fiction per Mediaset, *La missione*, Zaccaro parla accoratamente del film. *Girare Il carniere* è stato anche un modo per rimettersi in carreggiata dopo l'insuccesso commerciale di *L'articolo 2* e di *Cervellini fritti impanati*. «Se non la rompo, questa maledizione, va finisce che mi rompono i cambi mestiere».

Spettacolare e duro, illividito dalla fotografia di Blasco Giurato, *Il carniere* è un film un po' all'americana: non sorprende quindi l'interesse della Walt Disney, anche se non sarà facile farlo uscire negli Usa. «Io ci spero», sorride Massimo Ghini, reduce dal tour de force promozionale per *La tregua*. «*Il carniere* m'è entrato dentro. Sarà perché non capita tanto spesso al nostro cinema di confrontarsi con la guerra. Non quella del Golfo, che è stata vissuta un po' come un *video-game*: sapevi dove stavano i «buoni» e i «cattivi»? La Jugoslavia no, era un casino. Alla tv vedevi ogni tipo d'orrore e non capivi niente. Tanto è vero che, in una scena del film, il personaggio che interpreto dice: «Ma contro chi è «sta guerra?», non «tra chi?»».

Anche la giovane attrice bulgara Paraskeva Djukelova non ha le idee tanto chiare sulla guerra che insanguinò l'ex Jugoslavia. Per interpretare il ruolo di Rada ha dovuto imparare alcuni frasi di croato e migliorare il suo italiano (recita in presa diretta). Capelli corti castani, occhi vivacissimi e una gran voglia di restare in Italia per fare cinema, la Djukelova ricorda un po' la protagonista di *Vesna va veloce* stessa grinta, stessa durezza d'interprete, stessa fiera zava.

Un cronista domanda: «Perché proprio la Bulgaria?». «Non me la sarei mai sentita di girare nei luoghi veri, magari in Bosnia», risponde il regista. «Avremmo dovuto «truccare» le città, rompere i vetri, far passare i carri armati. Una cosa offensiva nei confronti di quelle popolazioni». In compenso a spaventarsi sono stati i bulgari, almeno quelli che, svegliandosi una mattina sentendo il rombo dei tank, hanno pensato per un attimo che non fosse un film...»

**IL CASO.** Nelle sale parigine «Le jour et la nuit»

## «Hemingway? C'est moi» In fila per Lévy regista

PARIGI. «C'est de la merde, mais avec une promotion magnifique», bofonchia al suo vicino lo spettatore accanto, in fila come noi alle 11 del mattino per la prima proiezione de *Le jour et la nuit*, l'atteso film di Bernard-Henri Lévy al cinema Pathé di Boulevard de Clichy. La prima parte del giudizio può sembrare ingenerosa. La seconda incontestabile. Per la promozione del suo primo film d'autore Lévy si è mosso come un bulldozer. Da settimane non c'è quasi settimanale, rotocalco, inserito a colori di quotidiano che non abbia in copertina la foto di uno o l'altro dei protagonisti, del grande Alain Delon o di quella splendida creatura che è la compagna nella vita del filosofo, la bionda Arielle Dombasle. Quando non Lauren Bacall, la vedova di Humphrey Bogart. Non c'è programma o canale tv dove in questi giorni non compaiano l'uno o l'altra, o il regista-filosofo in persona, che pure una volta sosteneva: «Vi sofferterò, e me lo rimproverano spesso, ma non amo la tv».

### Le musiche di Jarre

Così, ben prima che i critici potessero visionare il film, si sapevano alcune cose. Che non si trattava di un film documentario impegnato come *Bosnia*, bensì di un film-film: una grande storia d'amore, d'avventura, di luoghi esotici, con ambizioni quasi hollywoodiane. Girato con dovizia di mezzi in undici settimane di riprese in Messico, con musiche di Maurice Jarre, l'autore delle colonne sonore di *Lawrence d'Arabia* e del *Dottor Zivago*. Si sapeva che ci saremmo trovati di fronte ad «una variazione del tema goethiano di Faust», incentrata su un personaggio di «scrittore-avventuriero maledetto

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

in crisi» (interpretato da Delon, probabilmente mutuato dall'autore), «un poco Baudelaire, un poco Flaubert, metà Ernest Hemingway, metà Romain Gary», e sulle sue tre donne: l'attempata ma sempre felina Bacall, la magnifica Arielle e la forse ancor più bella Marianne Denicourt, nel ruolo della moglie legittima ma infedele.

Sapevamo che il film aveva grandi ambizioni. Che era zeppo di riferimenti colti, allusioni, citazioni, strizzate d'occhio a Renoir, Fellini, Buñuel, Visconti. «Certo, ma non bisogna dimenticare Godard», ricorda Lévy. Tutto qui? «Aggiungerei qualcuno dei «grandi europei» di Hollywood: Mankiewicz, Lubitsch, Cassavetes. Come pensare che sia casuale anche la locandina, che ricorda quella di *Via col vento*?

Ci era stato preannunciato che il celebre e geniale intellettuale francese che avevano paragonato a Platone e Demostene quando guidava la pattuglia dei «Nouveaux philosophes», si sarebbe misurato con John Huston e Orson Welles («Welles diceva che il cinema si apprende in dieci minuti. Esagerava. Io direi in dieci giorni»). Sapevamo che saremmo stati incantati dalla bellezza dei paesaggi, dei colori, delle vecchie pietre, di un Alain Delon reso ancora più affascinante dall'età e soprattutto dei nudi femminili, «dei corpi delle donne che ho avuto un gran piacere a riprendere», come ci aveva spiegato il regista.

Sui corpi non c'è che dire. Mozzano il fiato. Sembrano foto di Helmut Newton in movimento. Sbirciati dal davanti, da dietro, da

fianco, da tre quarti, dall'alto e dal basso, a letto, in piedi, alla finestra, chini, supini. Fin troppo belli e statuari per essere tacciati di erotismo. Così come è bello il Messico, belle le auto, bello il mare, bella la *hacienda* che serve da rifugio allo scrittore, graziosamente, struggeramente sfatta e fatiscente, un poco come la Bacall. Bellissime anche le mongolfiere, suggestive, che lasciano nel cielo azzurro «tracce invisibili e impalpabili» come dice la canzone di Gianmaria Testa, il ferroviere-cantautore di Cuneo che questa settimana ha trionfato all'Olympia. Cinegenica mongolfiera, carica di eccentricità e metafore, ma che qui si erge a protagonista assoluto. In mongolfiera, dall'inizio alla fine, si snodano le passioni, le emozioni, la tresca...

### Romanzo d'appendice

Quanto alla storia, ha tutti gli ingredienti del romanzo d'appendice. Lo scrittore maledetto che non crede più nella rivoluzione e nella sua capacità di scrivere e di amare, il giovane vulcanologo «rivoluzionario da salotto» che simpatizza coi rivoluzionari, i ricchi annoiati e il popolo, la rivolta silenziosa dei servi in cucina e quella armata dei terroristi, guidati da un prete-guerrigliero che ce l'hanno con l'ex comunista diventato latifondista e porco. Hanno chiesto a Lévy perché se voleva fare un romanzo non si è accontentato di scriverlo. «L'ho scritto. Lo sapete che il cinema è anche scrittura. Solo con un altro alfabeto. Non necessariamente un'altra sintassi. Di colpo mi è venuta voglia di scrivere non con le parole ma con dei sorrisi, dei corpi, dei gesti...».

## A MARZO, METTETE GLI OROLOGI INDIETRO DI DIECIMILA ANNI.



- Il Touring Club Italiano vi porta dove sono nate le civiltà più antiche: Siria e Giordania.
- Da metà marzo fino a metà maggio quote a partire da L. 2.120.000.
- Prenotazioni: ai negozi TCI, alle migliori agenzie di viaggio, oppure allo 02-852672.

Touring Club Italiano  
La civiltà del turismo.

